

Campus Bio-Medico: un’università che educa alla solidarietà

Il modello del work camp nei Paesi in via di sviluppo

Campus Bio-Medico: a university that educates in solidarity
The model of the labor camp in developing countries

GIOVANNI MOTTINI

Università Campus Bio-Medico di Roma

È davvero possibile insegnare la solidarietà all’università? La risposta è sì, a condizione che l’università sia intesa e vissuta come comunità a servizio della società, e che trovi la sua ragion d’essere nell’orientare il suo agire verso il perseguimento del bene comune. L’Università Campus Bio-Medico ha nella sua mission il fine di contribuire al bene sociale attraverso le due dimensioni che le sono proprie: una ricerca *socially oriented*, vale a dire finalizzata a trovare soluzioni per i bisogni della società in cui è inserita, e una docenza attenta a formare nei suoi studenti una coscienza sociale dell’essere professionista.

Per il perseguimento di tali fini è risultato particolarmente efficace il modello formativo del work camp: una sorta summer school per studenti, condotta però presso un partner dell’università di un Paese in Via di Sviluppo (PVS). L’intento è quello di educare alla solidarietà attraverso un’iniziativa, in cui la stessa università persegue un obiettivo di bene comune, realizzato con le modalità proprie del lavoro universitario.

Il risultato finale è che gli studenti svilupperanno, nella fisionomia professionale che vanno man mano acquisendo, la consapevolezza di una dimensione solidale del loro agire professionale, che rappresenta ormai un valore aggiunto irrinunciabile per una società a vera misura d’uomo.

Parole chiave: Università, educazione, solidarietà, work camp

Is it possible to teach solidarity at university? The answer is yes, but with the condition, that university must understand itself as a community at the service of society, and which finds its justification in orienting its actions towards the pursuit of the common good. The mission of the Campus Bio-Medico University is to contribute to the social good through its two dimensions: through socially oriented research, that is, aimed at finding solutions for the needs of the society in which it is inserted; and through a teaching that is careful to train its students in a social conscience of being a professional.

For the pursuit of these purposes, the training model of the work camp was particularly effective: a sort of summer school for students, conducted however at a university partner of a developing country.

The goal is to educate in solidarity through an initiative in which the university itself achieves a target of common good by putting into practice a university methodology of work.

The result is that the students will develop, in the professional profile they are gradually acquiring, the awareness of a solidarity dimension of their professional way of acting, which in our times represents an indispensable added value for a society on a real human scale.

Key words: University, education, solidarity, work camp

Indirizzo per la corrispondenza
 Address for correspondence

Prof. Giovanni Mottini
 Università Campus Bio-Medico di Roma
 Via A. del Portillo 21, 00128 Roma
 e-mail: g.mottini@unicampus.it



È davvero possibile insegnare la solidarietà all'università?

Probabilmente se ci limitassimo a partire dalla semplice definizione, di superficie, dei due termini: solidarietà come virtù sociale e università come luogo e istituzione in cui si accresce e si trasmette il sapere, continueremmo a restare lontani dal poter dare una risposta positiva alla nostra domanda.

Una virtù, in senso stretto, non si può “insegnare”, ma sostanzialmente solo praticare: non è un sapere che si possa semplicemente acquisire, e non è neppure trasmissibile ad altri, se non come pura nozione.

Ma a rendere negativa la risposta alla nostra domanda non è tanto il significato della solidarietà; che ha una sua identità ben precisa, quanto piuttosto una visione riduttiva dell'università. La visione classica Humboldtiana di università come “solitudine e libertà”, a cui nel tempo si sono unite, con effetto distorsivo, le derive scientiste della moderna filosofia della scienza, continuano a condizionare pesantemente la visione dell'essere e dell'agire universitario. Ne deriva l'immagine di una istituzione che contraccambia il prezzo della sua presunta neutralità etica con una congenita rinuncia a una identità e a un ruolo sociale che sappia andare al di là del binomio – ormai stereotipato – della sempre auspicata sinergia università-impresa. In altre parole l'università sembra destinata a diventare banco di lavoro, sia pure intellettuale, di una rigida catena di montaggio finalizzata alla produzione di beni per la società.

In un'università di questo tipo non c'è spazio per la solidarietà, né insegnata né praticata.

Si avverte la necessità di ripartire da una visione diversa dell'università. Anzitutto va recuperata la sua dimensione di “comunità umana”: comunità di docenti e di discenti che si ritrovano insieme per perseguire un fine sociale. In altre parole si riafferma l'identità etica dell'istituzione, che ha la sua ragion d'essere nel realizzare un compito a servizio del bene comune.

Solidarietà, università e globalizzazione

In una università-comunità tutti fanno di avere un ruolo da svolgere per il raggiungimento di un obiettivo comune. La relazione umana non è più una semplice relazione di contiguità fisica imposta dall'organizzazione del lavoro e di scambio di informazioni, ma è una relazione di senso e di mutuo sostegno orientato a un fine.

In questa ottica la solidarietà, prima ancora di poter essere insegnata, va vista come il tessuto connettivo che rende “solida” la relazione umana e “solidale” il modo di agire di tutti i componenti della comunità stessa.

A questo punto possiamo arrivare a dire che, in effetti, la solidarietà va anzitutto vissuta dall'università stessa come qualcosa di irrinunciabile per la garanzia della sua identità e della sua *mission*.

Dove l'università riesce davvero a essere comunità la solidarietà non avrà bisogno di essere insegnata; sarà semplicemente “coltivata” nei membri che, di volta in volta, entrano a far parte della comunità stessa; vale a dire anzitutto gli studenti che si susseguono negli anni accademici. Al docente spetterà il compito di essere modello imitabile di solidarietà attraverso il suo stile di lavoro e l'orientamento di servizio alla società che saprà dare al contenuto del sapere che trasmette.

È indubbio che una università-comunità con forte identità etica quale abbiamo rappresentato avrà già superato la congenita dissociazione dal contesto sociale in cui si trova; anzi, sarà un'istituzione costantemente orientata a dare risposte pertinenti ed efficaci ai bisogni della società nella quale si ritrova immersa per sua precisa scelta.

L'intrinseca prospettiva universale (università come universalità del sapere) non potrà che incontrarsi allora con il fenomeno della globalizzazione. Globalizzazione economica, del sapere, dell'informazione, ma necessariamente anche dei bisogni umani.

Lo spirito universitario sarà allora attento alle attese e ai bisogni di un Sud del mondo che bussa alle porte dell'Occidente e che cerca soluzioni ai suoi problemi.

L'educazione universitaria alla solidarietà troverà dunque un vasto campo di applicazione nell'aiuto ai Paesi in Via di Sviluppo (PVS).

L'Università Campus Bio-Medico (CBM) di Roma e il suo modello formativo

Il CBM di Roma è un'università che porta nella sua stessa *mission* la vocazione alla solidarietà del suo lavoro universitario. Recita infatti la sua carta delle finalità: “L'università promuove la cooperazione e il senso di solidarietà, si adopera affinché esse si traducano in opere e ciascuno sappia mettere la propria competenza professionale al servizio della persona e del bene comune” (cfr. Carta delle finalità dell'Università Campus Bio-Medico di Roma art. 5 – ed. 2020).

Questa promozione della solidarietà assume i connotati precisi di uno stile formativo che si propone di educare alla solidarietà attraverso lo stesso lavoro universitario; sia di ricerca che di docenza.

Il verbo educare è qui inteso nella sua accezione latina di *e-ducere*: vale a dire “tirar fuori” il patrimonio di idealità che è presente allo stato nativo nei giovani che si affacciano al percorso universitario.

Compito dell'università è anzitutto far sì che questo patrimonio venga scoperto e valorizzato. E qui sta un elemento innovativo del processo formativo, soprattutto dei primissimi anni universitari; prima che lo studente venga inghiottito nel tunnel professionalizzante degli anni successivi, trasformando gli ideali di servizio al prossimo, insiti nella vocazione stessa del medico, in vaghe aspirazioni che ben difficilmente troveranno più spazio e tempo nella vita professionale.

Ciò che è veramente in gioco, e che fa la differenza di qualità nel lavoro universitario, è il rapporto che esiste fra competenze (cioè saperi), passioni e compassione.

Il lavoro di *e-ducere*, come componente di uno stile formativo universitario, consiste proprio nel coltivare la passione per l'uomo, che nasce dalla disposizione a provare compassione per l'altro, e la passione per il sapere, che sorge dalla *curiositas* di fronte alla complessità e varietà del reale e agli orizzonti dello scibile, per trasformarle in competenze professionali orientate a un autentico servizio.

Una traduzione pratica di questo *modus docendi* è quello di concepire e praticare sempre una ricerca biomedica *socially oriented*. Cioè competenze scientifiche che si interrogano anzitutto su quali sono i bisogni reali e più urgenti dell'umanità, prima di scegliere dove impiegare le proprie energie. Dunque coscienze con una forte concezione sociale dell'agire professionale.

Opportuno è anche considerare che se da una parte la passione per l'uomo e per il sapere conducono all'acquisizione motivata delle competenze, non è affatto vero il contrario. Le realtà dimostra come le pure competenze, autoreferenziali e sganciate da una autentica attenzione all'uomo, non fanno nascere di per sé passioni, ma sono asservite più facilmente alle logiche di autoaffermazione e della mercificazione del sapere a fini economici.

La ragione di ciò ci sembra derivare dal fatto che la passione ha in sé una dimensione relazionale profonda, che la competenza da sola non possiede, né richiede. La passione esige sempre il confronto con l'altro, e diventa pertanto fonte e condizione dell'agire solidale.

Come frutto di una esperienza ventennale al Campus Bio Medico nelle iniziative di solidarietà si è costituito un Comitato per la cooperazione universitaria e il volontariato (CUSV), in cui sono presenti rappresentanti delle differenti competenze che l'università esprime e portatori di una esperienza diretta e vissuta di partecipazione a iniziative sociali e sanitarie nei PVS.

L'Università Campus Bio-Medico (CBM) di Roma e la cooperazione universitaria

Crescere in solidarietà attraverso l'esperienza: la formula del health work camp

Lo strumento didattico che fa da colonna portante di questo modello formativo è il *corso di cooperazione universitaria allo sviluppo*, un'attività didattica opzionale che si svolge lungo l'arco dell'anno accademico. Gli studenti partecipano a un programma di incontri di formazione che tocca i differenti aspetti dello scenario in cui saranno chiamati a operare: cultura della solidarietà, approccio motivazionale, quadro di riferimento della cooperazione allo sviluppo, antropologia dello sviluppo umano, contesto socio-culturale

del paese ospitante, quadro clinico-epidemiologico della popolazione beneficiaria.

Fanno parte della proposta formativa anche incontri con attori del mondo dell'aiuto umanitario e protagonisti di iniziative di cooperazione allo sviluppo, italiani e stranieri. Una formula dunque lontana dal modello della lezione frontale, e più orientata ad acquisire conoscenze dall'esperienza diretta di testimoni della solidarietà internazionale.

Una finestra aperta sul *real world* del sottosviluppo umano per conoscerlo dal suo interno.

Una formula di cooperazione universitaria, messa a punto dall'UCBM nel corso degli anni, e che opera una sinergia operativa particolarmente efficace tra progettualità formativa universitaria e, al tempo stesso, servizio effettivo alle popolazioni beneficiarie, è quella del *health work camp*.

Protagonisti dei *health work camp* sono *équipe* miste; composte cioè da docenti, medici e studenti dell'UCBM e da omologhi di università e istituzioni sanitarie dei partners locali. Gli *health work camp*, della durata media di 15 giorni, vengono realizzati presso strutture ospitanti messe a disposizione dai partner locali.

Il modello di riferimento è quello dei *summer course* dei campus universitari anglosassoni, ma contestualizzate in una dimensione più operativa e "immersiva" nella realtà dei paesi beneficiari.

Asse portante del piano operativo del *work camp* è la realizzazione di protocolli di ricerca epidemiologica; concepita come componente di campagne di salute e screening a favore della popolazione locale, soprattutto infantile nel contesto scolastico, con visite mediche, esami diagnostici e fornitura gratuita di farmaci per le patologie correnti. Un ambito specifico di intervento è inoltre quello svolto da docenti e studenti della facoltà di scienze della nutrizione; con screening nutrizionali e interventi educativi.

Gli studenti hanno inoltre l'opportunità di esercitare una assistenza sanitaria, seppur elementare, fianco a fianco degli operatori locali. Divengono così più consapevoli e sensibili alla dimensione umana e umanizzante di un lavoro a servizio di chi soffre in condizioni di particolare disagio e povertà.

Queste attività sono pensate per rendere possibile la partecipazione anche a studenti dei primissimi anni di corso: impreparati per un'attività clinico-assistenziale, possono invece essere facilmente istruiti sulle metodiche della ricerca biomedica; spesso costituita da gesti relativamente semplici e ripetitivi, ma che richiedono il rigore metodologico e l'impegno che una buona dose di entusiasmo giovanile sa garantire.

L'esperienza di assistenza e di ricerca in condizioni difficili e di precarietà (ben lontane dalle comodità e asetticità dei laboratori europei), il contatto amicale e formativo con i colleghi africani, il confronto con una realtà di povertà e malattia fanno di questi *work camp* una opportunità di formazione integrale: umano-professionale di grande e profondo impatto.

Obiettivi e risultati attesi dal *health workcamp* come modello formativo di cooperazione universitaria sono pertanto individuabili su differenti piani:

Per i partecipanti:

- acquisizione di una esperienza di confronto e immersione umano-relazionale con il *real world* di un PVS;
- assimilazione di una cultura della solidarietà, del bene comune e della cittadinanza globale;
- acquisizione di conoscenze teoriche e pratiche, realizzata sul campo, sulle dinamiche e strategie di intervento della Global Health;
- acquisizione dell'esperienza pratica di principi e metodi della ricerca biomedica realizzata *on the field*;
- acquisizione della sensibilità etica e sociale dell'agire medico e del lavoro universitario in chiave *socially oriented*.

Per i beneficiari locali:

- acquisizione di competenze di ricerca biomedica attraverso una metodica di training on the job;
- accesso a screening su stato nutrizionale e patologie in fase di esordio, e possibilità di accesso alle relative cure per la popolazione locale.

Una formula adatta per studenti degli ultimi anni di corso è invece lo *stage* presso strutture ospedaliere africane in convenzione con il CBM. Con l'opportunità di apprendimento diretto e la possibilità di incrementare i propri *skills*: pratiche di sala operatoria, ambulatorio, procedure diagnostiche e di semeiotica con una intensità e prossimità quasi impensabili presso le strutture italiane. Ma è soprattutto l'integrazione di queste componenti tecnico-scientifiche con l'esperienza di relazione umana e di contatto con la realtà sociale di questi paesi a costituire il vero valore aggiunto di simili esperienze.

Un team di giovani ricercatori per i PVS, con passione ed esperienza, si sta costituendo come patrimonio stabile dell'università ed eredità da trasmettere alle generazioni di nuovi studenti.

Ulteriore aspetto, non marginale, è la produzione scientifica in termini di pubblicazioni con *impact factor* che si stanno accumulando come frutto del lavoro universitario realizzato nei *work camp* e negli *stage*. Ciò a dimostrazione che la solidarietà universitaria è sì servizio al prossimo, ma ha anche il dovere di esprimersi secondo l'identità che è propria di chi la pratica; vale a dire attraverso un autentico lavoro universitario, secondo una logica di *solidarietà del sapere*.

La controparte locale di queste iniziative sono i partner che costituiscono la rete di istituzioni africane con le quali l'università ha stabilito rapporti di collaborazione. Una rete che si è costituita nel tempo come obiettivo a lungo termine del progetto di creazione di una comunità di ricerca Nord-Sud che il CBM ha avviato da oltre 10 anni. Vi rientrano istituzioni universitarie e non di Congo, Camerun, Uganda, Kenia, Tanzania, Perù e Madagascar.

Obiettivo di questo *network* è quello di fornire ai partner africani: università e istituzioni sanitarie con lunga esperienza di servizio alla popolazione locale, le competenze in materia di metodologia della ricerca biomedica per condurre

insieme protocolli di studio sui più urgenti e diffusi problemi di salute delle popolazioni africane, o per mettere a punto modalità assistenziali e terapeutiche adattate al contesto dei PVS. La premessa a questa strategia di intervento è nella convinzione che le grandi patologie che affliggono l'umanità con il più alto numero di vittime: AIDS, tubercolosi e malaria sono tutte presenti principalmente nel Sud del mondo, e non possono essere adeguatamente combattute solo con armi messe a punto negli asettici laboratori di ricerca occidentali. È imprescindibile la partecipazione diretta di figure professionali locali: epidemiologi, ricercatori, clinici, fino ad arrivare agli animatori comunitari, che garantiscono la *compliance* della popolazione sia sul versante della ricerca che di quello interventistico e preventivo.

Senza questa alleanza i farmaci e i vaccini più efficaci rischiano di essere armi spuntate... o più semplicemente di non arrivare a destinazione nel posto e al momento giusto.

Fare ricerca biomedica in Africa non è dunque un controsenso rispetto agli enormi bisogni di assistenza che vi sono, ma un modo per dare un contributo di innovazione che renda meno enormi questi bisogni, soprattutto nelle strategie di prevenzione e di sanità pubblica.

La ricerca epidemiologica consente inoltre di portare a conoscenza della comunità scientifica mondiale condizioni patologiche e dati scientifici altrimenti misconosciuti o sottostimati, e di attirare pertanto l'attenzione dei decisori delle politiche sanitarie internazionali per l'allocazione di risorse e piani di intervento su tali problemi. In altre parole un'azione di *advocacy* a favore dei PVS che avviene grazie alla collaborazione fra università occidentali e africane.

Ricerca sì, ma affiancata da una riflessione umanitaria

È necessario però avere la consapevolezza che la presenza universitaria italiana, o comunque occidentale, nei PVS svolge davvero questo compito prezioso se il suo principale intento non si esaurisce nella qualità e quantità della ricerca biomedica, ma risponde piuttosto a un obiettivo di crescita locale delle competenze a vantaggio del benessere globale della popolazione locale.

In molti casi si ha l'impressione che le non poche iniziative universitarie occidentali in Africa siano pensate e condotte più per fare ricerca biomedica occidentale in Africa che fare ricerca biomedica per e con l'Africa, facendo cioè crescere le competenze locali... Al sapere scientifico esportato non si affianca una seria riflessione umanitaria sui fini di tali iniziative, che restano pertanto sterili e privi di efficacia per quelle popolazioni che maggiormente dovrebbero giovarsene. La stessa Dichiarazione di Helsinki, nella sua edizione del 2000 a Edimburgo, non ha mancato di evidenziare questo paradosso; cristallizzato in un nuovo punto della dichiarazione stessa, pensato appositamente per i PVS, che raccomanda la necessità che la ricerca scientifica vada anzitutto a beneficio delle popolazioni nelle quali essa è condotta.

D'altronde va tenuto presente che la semplice trasmissione di conoscenze tecnologiche e scientifiche all'interlocutore e omologo locale; vale a dire del cosiddetto *know-how*, pure essendo già un passo in avanti rispetto alla logica del puro assistenzialismo, non è affatto garanzia di incremento della tutela della salute e del benessere della popolazione. Paradossalmente l'esperienza dimostra invece che viene a rappresentare un passaporto e il biglietto di viaggio per il *brain drain* verso l'Occidente, o alla meno peggio favorisce il fenomeno della privatizzazione del sapere acquisito, che conduce al proliferare di un mercato locale della prestazione sanitaria privata, che ben poco contribuisce a garantire l'accessibilità a una salute per tutti.

La ragione di tale fenomeno risiede nel fatto che una formazione appiattita sul solo dato tecnologico, sul *know-how*: sapere come fare le cose, trascura la dimensione del *perché* e del *perchi* le faccio. Trascura cioè le dimensioni che corrispondono alla coscienza e alla responsabilità sociale per il bene comune che sono irrinunciabili nella autentica formazione di figure professionali; ovunque, ma più che mai in un PVS.

Ed è qui che torna a farsi sentire l'imprescindibilità di una cultura della solidarietà in chi, come l'università occidentale, si assume il compito di dare un contributo allo sviluppo umano. Non si può dare all'altro ciò che non si possiede o non si vive.

Università: vivaio di professionalità solidali

L'università che porta nella propria matrice una cultura e una didattica della solidarietà, quale abbiamo appena descritto, si trova oggi a sanare un'aporia di sistema la cui ragion d'essere sembra non essere stata ancora percepita appieno dagli stessi attori della cooperazione internazionale. Un neolaureato animato da spirito di solidarietà, che volesse oggi arricchire il proprio profilo professionale con una esperienza di aiuto allo sviluppo in un PVS, fino a farne possibilmente una scelta definitiva di vita e di professione, si trova infatti di fronte a una barriera quasi insuperabile. Organismi nazionali e internazionali, governativi o non, richiedono invariabilmente a chiunque proponga loro la propria disponibilità la condizione di avere sufficiente esperienza di lavoro (2 o 3 anni almeno) in un PVS. Ciò è perfettamente plausibile dal punto di vista dei criteri di efficienza di tali organismi. Ma come è possibile avere in curriculum una tale esperienza se dunque essa stessa è una pre-condizione per potervi accedere? Ecco il senso dell'aporia.

Non si danno istituzioni dedicate a coltivare professionalità nel settore della cooperazione: si passa direttamente dall'apprendimento teorico professionalizzante delle istituzioni, universitarie e non, agli organismi che operano nella cooperazione senza che vi sia un elemento di raccordo e un'interfaccia sinergica fra questi due mondi.

Sul piano della cultura della solidarietà si dà un vuoto formativo che è speculare alla suddetta aporia. Potremmo infatti dire che il bagaglio di idealità e di motivazioni con cui

il soggetto aspira ad approdare al mondo dell'aiuto allo sviluppo ha come unici terreni di coltura possibili quello della tradizione e dell'ambiente familiare o, in alternativa, quello delle reti associative non istituzionali: vale a dire, circoli culturali, politici o realtà di natura confessionale, in cui affondano le radici del volontariato. Le istituzioni educative e formative restano al margine e scarsamente sensibili a questo fenomeno, e quando lo fanno si limitano a mutuare e replicare logiche e attività delle reti civili e dell'associazionismo spontaneo, senza dunque aggiungervi alcuna specificità.

In conclusione: il "reclutamento" di figure professionali per la cooperazione allo sviluppo, tanto più se dotate dello spessore motivazionale che deriva da una ben assimilata cultura della solidarietà, non è operazione di raccolta dei frutti di campi intenzionalmente e razionalmente seminati e coltivati in modo estensivo, ma risultato di piante germinate e cresciute in terreno semi-incolto; o al massimo negli *horti clausi* della miriade di iniziative del volontariato sociale; fecondi, ma per loro natura troppo ristretti per incidere e fare cultura in senso ampio.

Volontariato e solidarietà

Dunque, se volontariato e solidarietà sono sì termini in stretta correlazione (il volontariato è una espressione e declinazione dello spirito di solidarietà), è anche vero che essi non sono né coincidenti né sovrapponibili.

L'esperienza di cooperazione universitaria del CBM in Africa è un esempio di come l'università possa davvero svolgere la funzione, a lei connaturale, di colmare il vuoto formativo che abbiamo descritto e disinnescare l'aporia di sistema che impedisce alle istituzioni della società civile di fare davvero "sistema" per la cooperazione allo sviluppo.

La comunità universitaria, con la sua *mission* istituzionale dichiarata e tradotta in opere, promuove la solidarietà attraverso iniziative per i PVS che coinvolgono personale docente e studenti, gli uni a fianco degli altri, realizzate con lo spirito e con il metodo di un vero lavoro universitario. La ricerca biomedica *socially oriented*, l'esemplarità operativa dei docenti, le passioni umanitarie coltivate come *vis a tergo* e ragion d'essere delle competenze da acquisire fanno dell'università un "vivaio" di soggetti con personalità e professionalità sperimentate sul terreno della cooperazione dello sviluppo già prima del loro ingresso nel mondo del lavoro.

A un'istituzione come l'università, con un ruolo centrale nello sviluppo delle conoscenze e dei saperi, corrisponderà inoltre il compito, sempre più avvertito, di mettere a punto gli strumenti cognitivi necessari a dare corpo a una *scienza dello sviluppo umano*, che riunisca in sé in modo organico ed efficace tutti i saperi che ruotano attorno al mondo dell'aiuto ai PVS: dalla Global Health, all'economia di mercato, anch'essa in chiave globalizzata, alla *capacity building* della filiera agroalimentare, al diritto internazionale, in grado di dare risposte efficaci e innovative alle crisi che attraversa il nostro pianeta e di cui i PVS sono spesso le prime e incolpevoli vittime.